

GIORDANO RODDA

Per un commento “scientifico” ai «Pensieri diversi» di Alessandro Tassoni

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Per un commento “scientifico” ai «Pensieri diversi» di Alessandro Tassoni

Questo contributo si propone di analizzare le problematiche relative a un commento dei tassoniani Pensieri diversi (e in particolare modo il secondo, il terzo e il quarto libro, cioè «Cielo e stelle», «Sole e luna» e «Aria, Acqua e Terra») nell’ottica di un’indagine di più ampio respiro, volta allo studio di legami e interferenze tra scienza e letteratura in materia celeste tra Cinque e Seicento. Vengono pertanto rilevate opportunità e suggestioni nella prosa erudita del modenese: in primo luogo l’esordio dell’italiano come lingua dedicata alla trattazione della fisica e dell’astronomia, innovazione rivendicata con forza dallo stesso Tassoni ma non aliena da ripensamenti e ambiguità. Una posizione liminale che finisce con l’estendersi anche al contenuto della sua summa, tanto ansiosa di distaccarsi dai dettami aristotelici in materia poetica quanto ancora inevitabilmente legata al cosmo tolemaico e a concezioni pre-scientifiche; ne è dimostrazione il quesito aggiunto nell’edizione del 1620 dei Pensieri, dove l’ipotesi copernicana viene recisamente smentita in quanto «contra la natura, contra l’astronomia, contra la Religione, contra il senso, e contra le ragioni fisiche, e matematiche».

Mettere mano al secondo e al terzo libro dei *Pensieri Diversi* di Alessandro Tassoni – con l’aggiunta cruciale del quesito antigalileiano nel quarto, inserito a partire dall’edizione 1620 – significa non soltanto venire a patti con le idiosincrasie formali e contenutistiche di quella che lo scrittore modenese considerava l’opera in grado di elevarlo alla gloria postuma,¹ ma anche infilarsi nel ginepraio della mai sopita *querelle* tra astronomia e astrologia, o tra astrologia matematica e *iudiciaria*, se davvero questa ripartizione può avere un senso;² un dibattito vivo tanto quanto la disputa tra antichi e moderni che ha reso celebre il decimo libro dell’opera, e tuttavia sotterraneo, relegato per tradizione nella prosa latina e da Tassoni portato agli onori dell’italiano, in parallelo a una trattazione della fisica celeste poco rigorosa dal punto di vista scientifico eppure piena di ascendenze letterarie e non priva di originalità.

Il pregiudizio secolare intorno ai quesiti tassoniani – e l’accostamento a un testo dirompente come la *Secchia rapita* certo non ha giovato a un sereno riconoscimento dei loro meriti – è d’altronde quello in cui è destinata a cader vittima ogni opera, va da sé non solo seicentesca, considerata minore dal diverso orientamento critico della posterità a dispetto dell’intento autoriale: e cioè che, in quanto frutto della singolare miopia di chi non riesce a valutare con sufficiente acutezza la rilevanza di quanto è uscito dalla propria penna, dimostri ponderosa magniloquenza, scarso valore e più di tutto aspirazioni tradite da mezzi non commisurati agli intenti, piegati a forza contro una più sincera e felice indole letteraria: nel caso in questione, quella del poema eroicomico, che per definizione occuperebbe quasi l’altra estremità dello spettro rispetto alla raccolta di quesiti. È naturalmente impossibile rivedere il giudizio storico³ e accogliere anche in misura parziale l’orgogliosa autovalutazione di Tassoni; eppure molti dei *Pensieri diversi*, lungi dall’essere un luttuoso campionario di vizi barocchi, vibrano di

¹ «Gl’ingegni deboli si contentano di ridere sugli scherzi della mia *Secchia rapita*; ma quello di Vostra Paternità non s’è contentato di così poco e ha voluto penetrare più al vivo e conoscere che forse io avrei saputo esser poeta, s’avessi applicato l’animo a questo. Io certo non ebbi mai simile ambizione, avendo sempre giudicate le poesie studia inania et fluxa, come le dipinse Cornelio; ma ho fatto come Acheloo che, per vincer la forza d’Ercole, si tramutò in varie forme e finalmente si rimase scornato. Io volea vincer la forza della mia contraria fortuna e ho tentate forme diverse or di leggista, ora di segretario, or di filosofo, or d’istorico, or di politico, or di poeta e sempre mi son ritrovato a peggio che prima» (lettera al Padre Valeriano Castiglione, in A. TASSONI, *Lettere*, a cura di P. Puliatti, Bari, Laterza, 1978, n. 667, II, 150).

² Per una panoramica almeno cursoria della questione, si vedano soprattutto E. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull’astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, Laterza, 2007, O. P. FARACOVI, *Lo specchio alto. Astrologia e filosofia fra Medioevo e prima età moderna*, supplemento XXXII a «Bruniana & Campanelliana», 2012, e C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, Milano, 2002, Bruno Mondadori.

³ «Il bilancio proposto dal Tassoni non ha fatto presa né sui contemporanei, né sui posteri se non in maniera alquanto generica. E non miglior favore ha incontrato il tentativo da parte dello scrittore di comporre la propria fisionomia culturale con connotati di alta dottrina su modulo filosofico» (dall’introduzione di Pietro Puliatti ad A. TASSONI, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1986, VII).

un'insospettabile vitalità, attraversati dallo sguardo personalissimo del loro autore che si rivela anche nelle minuzie più insignificanti – il perché siano state create le mosche o non esistano peli verdi e fiori neri; non problemi oziosi, ma ultime rifrazioni deduttive di un autore onnivoro, vocato a una visione generale del mondo in un momento in cui i fermenti scientifici proseguivano a rotta di collo la loro decostruzione del già noto.⁴

La particolare stratificazione dei testi che hanno portato alla definitiva redazione dei *Pensieri* è il primo dato – nonché uno dei più chiarificatori – che abbiamo a disposizione per commentarli. Rivisti ininterrottamente con continue mutazioni, «giunte» ed emendamenti per tutto l'arco della vita dell'autore, i *Pensieri* permettono di apprezzare, grazie al confronto delle diverse varianti, le evoluzioni non solo del pensiero e dello stile ma anche del nocciolo speculativo e scientifico; arricchito questo da nuove letture eppure frenato da un clima sempre più ostile a chi, «cupernice» o troppo avvelenati polemisti, cominciava a essere guardato a vista dal papato. Dalla base omerica e tacitiana fino alle ristampe più tarde i *Pensieri* mettono in mostra un nucleo che non è mai lettera morta o incrostazione successiva di concetti paludati, ma che soprattutto nel suo dialogo con la materia aristotelica è vivo, ripensato e problematico, umorale come il suo autore, disordinato e privo della stessa sistematicità che vorrebbe avere. Dalla prima *Parte de' quesiti* – sperimentale, dichiaratamente incompleta, quasi del tutto priva di connotazioni astronomiche – si passa al manoscritto indicato come *Quesiti e risposte* per approdare poi alla prima redazione a stampa del 1612. Se il raffronto tra i primi due testi è per forza di cose viziato dal carattere di anteprima della *Parte de' quesiti*, appare invece di un certo interesse riportare la prima formulazione dei pensieri astronomici nel manoscritto con la versione, in larga parte definitiva, dei *Pensieri*.

A titolo esemplificativo delle strategie di commento si inizierà prendendo in esame il terzo quesito del secondo libro, *Se il cielo che noi vediamo sia in varie sfere distinto o sia una continua e uniforme materia per entro la quale si muovano i pianeti e le stelle*, già pubblicato nell'abbozzo del 1608 come *Se il cielo che noi vediamo sia distinto e diviso in varie sfere o sia una continua et uniforme materia per entro la quale si muovano i pianeti*. Fin dal titolo, che riassume le principali posizioni tradizionali sull'argomento, si comprende come la materia evochi d'impulso un rinnovato confronto con l'Aristotele della *Fisica* ma soprattutto della *Metafisica* e del *De caelo*. Il grande peripatetico è il vero protagonista della maggior parte delle domande e delle risposte nei *Pensieri*, a volte silenzioso invitato di pietra ma per lo più apertamente citato; dapprima come fonte privilegiata e poi, man mano che l'originale visione tassoniana muta, si metamorfizza, indossa (o tenta di indossare) una veste nuova, in qualità di antagonista dialettico a tutto campo, che si parli di cosmologia oppure di formalizzazione letteraria.⁵

Una comparazione cursoria delle prime due redazioni relative al quesito qui citato permette, in prima istanza, di mettere in luce variazioni lessicali minime ma significative. In apertura, gli

⁴ Certo è che il modenese teneva molto al suo eclettismo. Dagli esordi giuridici alla ricerca filosofica e para-filosofica sotto il segno – nel bene e nel male – di Aristotele, grazie a maestri come Patrizi e Cremonini, e poi ancora alla filosofia naturale derivata da Aldrovandi e la scienza nuova di Umoristi e Lincei, il percorso speculativo di Tassoni si configura come un costante accumulo di concetti e suggestioni, con un'erudizione di rara ampiezza verso gli autori moderni e antichi, che alimentarono in lui la tendenza alla *summa* e al confronto. Per quanto concerne l'astronomia e l'astrologia, a giudicare dalle citazioni dirette dei *Pensieri* Tassoni lesse da Aristotele ai filosofi ioni della scuola di Mileto, dai testi ermetici ad Alberto Magno, ad essi aggiungendo la lettura tutt'altro che superficiale di Ficino, Pico, Piccolomini, Pomponazzi, Cardano, Copernico e Tycho Brahe; Galileo fu invece conosciuto ma apparentemente non letto (cfr. nota 28).

⁵ La natura di questo impegno è chiarita nella mordace lettera di Tassoni a Camillo Baldi del 1613: «[...] è certo bellissima cosa di voi altri aristoteleschi che, quando il profeta vostro non dice bene, subito cominciate a negare il senso ch'è chiaro e piano e vogliate adattare alle sue parole quello che a voi torna bene, e fin siate venuti a tale che a suo dispetto il facciate cristiano. [...] Ma di grazia V.S. non si scandalizzi, ne si stizzi (come ella dice) perché io non tenga sempre con Aristotele; perché ho la sua dottrina per ingegnosa, e per bella. Ma io voglio dir delle novità, che questo è il mio scopo, e addimando parere agli amici, non perché mi avvertiscano di quello che ho detto contra Aristotele, ma perché mi ammendino, se ho detto delle scioccherie» (TASSONI, *Lettere...*, 108-109).

«astronomi tutti» del 1608 diventano nel 1612 gli «astrologi quasi tutti»; e in questa scelta già si può leggere in controtendenza molto della disputa cinque e seicentesca, impervia a una rigorosa ripartizione tra le ragioni della scienza esatta e la suggestione degli influssi celesti, che ancora lo stesso Tommaso d'Aquino considerava perfettamente leciti.⁶ La variante di gran lunga più interessante è però la lunga «giunta» operata nell'arco di quattro anni. La questione è nota: nel cosmo geocentrico aristotelico e post-aristotelico, l'irregolarità osservata nei moti planetari spinge a teorizzare un complicato ingranaggio di epicicli; ciò si traduce, semplificando, in un moto «principale» e uno, opposto e diverso per ciascuno, «particolare», che insieme formano la base teorica per il modello tolemaico di base. In questo contesto, la tradizionale composizione di una sola materia quintessenziale dell'universo stabilita da Aristotele (e messa già a dura prova dalle scoperte di Tycho Brahe, in grado di dimostrare la natura superlunare di comete e *stellae novae*) non convince del tutto Tassoni. Egli obietta in primo luogo la difficoltà che ne deriverebbe per lo scorrimento delle sfere – che si trascinerebbero l'una con l'altra, in caso di materia «soda», o finirebbero col confondersi se con composizione «vana» – e inoltre per le differenze di luminosità tra cielo e stelle. Ma a risaltare è soprattutto un dato: se nella prima versione del quesito il perplesso Tassoni non azzarda una soluzione e lo fa concludere con un'interrogativa (malgrado il titolo di questa acerba silloge sia proprio *Quesiti e risposte*), nel 1612 il modenese aggiunge un suo corposo tentativo di risoluzione.

[...] io mi risolvo a credere che dal cerchio della luna fino al cielo chiamato dal primo mobile non vi sia altro che una materia trasparente simile all'aria, anzi più limpida e pura; ma non, conforme al parere di Macrobio, impassibile affatto, come dalle comete e dalle stelle ch'appaiono in essa e dal calor del sole ch'ella riceve e trasmette si può vedere. Ché se Aristotile nel 4. capo del primo delle *Meteore* per due ragioni nega che'l cielo sia caldo: prima perché ivi, dice egli, non nascono comete né stelle cadenti e secondariamente perché il sole, che fra tutti i corpi celesti dovrebbe essere il più caldo, sia bianco e non di color di fuoco, tali ragioni stimo io indegne di filosofo così grande imperoché tante comete e tante stelle false sono state vedute sopra il cerchio della luna e d'alcune particolarmente a' di nostri con tante e così vive ragioni e dimostranze è stato dato a dividere da' matematici e astronomi più rinomati, e specialmente da Ticon Braia, che n'ha fatto un libro particolare, che sarebbe vanità il volerlo mettere in dubbio. Oltre che, quando anche non vi salissero, si direbbe che ciò venisse perché l'esalazione s'accendesse prima che potesse passare sopra la luna, come della maggior parte suole avvenire non per l'elemento del fuoco immaginato, ma per lo calore eccessivo impresso dal sole in quella parte vicina dell'aria. E quanto al dire che'l sole appaia bianco agli occhi nostri e non di color di fuoco, io non so chi si paia più bianco: il sole o la fiamma. Però se la fiamma, perché bianca ne pare, si può dire che non sia di color di fuoco né calda, l'istesso si potrà dire ancora del sole. Ma io l'ho veduto anche di color di bracia la mattina nel nascere e la sera nel tramontare per gli interposti vapori. Ma non disse questo Aristotile nel 4. capo del 3. delle stesse *Meteore*, allegando che'l sole e la fiamma erano bianchi, ma il fumo e la nebbia li facevano parer rossi.[...] Ben potrebbe parer ad alcuno che io avessi negata la molteplicità de' cieli, contra il testimonio delle Sacre Lettere; ma io non dico per questo che, oltre quello del primo mobile, non vi siano il cristallino, l'empireo e se altri ne pongono i reverendi teologi.⁷

Come si vede, Tassoni ipotizza «una materia trasparente simile all'aria» che costituisce il cielo dal cerchio della luna fino al primo mobile, eppure non impassibile né immutabile, a differenza di quanto sostenuto da Aristotele e dai suoi esegeti; e a proposito delle ragioni addotte nelle *Meteore* per sostenere che il cielo non è caldo (e cioè che in esso non nascono comete o stelle cadenti e che il sole è bianco e non rosso fuoco) Tassoni dichiara senza mezzi termini di ritenerle indegne di filosofo così grande. Per confutare la prima argomentazione è imprescindibile il *De stella nova* di Tycho, certamente consultato dal modenese, ma

⁶ Cfr. T. D'AQUINO, *Summa Theologiae*, Milano, Edizioni Paoline, 1988, II 2, q. 95, art. I.

⁷ TASSONI, *Pensieri...*, 417.

probabilmente anche i primi riscontri galileiani; i risultati dell'osservazione diretta descritti nel *Sidereus Nuncius*, edito nel 1610 in 550 copie – la stessa osservazione diretta che, nella *Secchia rapita*, gli farà includere i satelliti medicei nella descrizione di Giove⁸ – hanno per lui un valore probante, anche se discutendo di macchie della Luna Tassoni dichiara che non farà riferimento alle più recenti teorie. Ma Tassoni si ritrova a scrivere la sua raccolta in un momento in cui la scienza del cielo sta cambiando su più livelli, anche senza giungere alle orgogliose rivendicazioni eliocentriche (e infatti il nostro si terrà alla larga di posizioni così pericolose). Scrive lo stesso Galileo a Belisario Vinta, in toni poi echeggiati dalle lodi campanelliane: «[le] mie osservazioni [...] sono tante, e di sì gran conseguenza, che tra quello che aggiungono e quello che rimutano per necessità nella scienza de' moti celesti, posso dire che in gran parte sia rinnovata, e tratta fuori delle tenebre, come finalmente sono per confessare tutti gl'intendenti».⁹ Per Tassoni si può – e si deve – rimanere con serenità geocentristi, ma difficilmente le scoperte del cannocchiale e la precisione delle nuove misurazioni su comete e *stellae novae* possono essere ignorate. Il *Sidereus Nuncius*, con la scoperta che la Luna, ben lontana dall'essere la sfera lucida riproposta ancora da Oresme, possiede invece montagne e gibbosità del tutto simili a quelle terrestri, i satelliti di Giove, l'impressionante quantità di stelle quasi emerse di colpo dalle oscure profondità celesti, è un attacco al cuore del cosmo formalizzato dallo stagirita. Per estensione diventa sempre più arduo sostenere la natura quintessenziale e immutabile del resto del cosmo. Il dato empirico assurge a un nuovo *status* di inconfutabile nobiltà; l'occhio, e gli strumenti che possono ampliarne la portata, non è più fallace e ingannatore, ma squarciatore di veli – tanto che riguardo alla seconda argomentazione aristotelica Tassoni non esita a opporre al filosofo il risultato della sua personale esperienza, e cioè l'aver visto più volte il sole rosso al tramonto. Anche altrove nei *Pensieri* si nota questa alternanza tra il buon senso o il parere del popolo e l'erudizione del lettore forte; in questa stessa «giunta» abbondano riferimenti e citazioni finalizzati alla costruzione di un substrato convincente per le proprie tesi (oltre ad Aristotele compagno Ovidio, Eraclito, la Bibbia, Plutarco, il platonico Alcino, Teodoro), eppure mai isolate dalla realtà.

Significativa è anche la chiusa del quesito, con il tentativo dichiarato da parte di Tassoni di mitigare la portata di alcune affermazioni percepite come troppo audaci. L'evidenza dei dati non significa che il terreno in cui il modenese si trova a operare non sia assai sdruciolevole, e come tale comporti esercizio di cautela. Se l'ortodossia cattolica non si sente ancora minacciata dai risultati galileiani (e anzi era pensabile porre la nuova Luna sotto i piedi della Vergine, come l'Immacolata del Cigoli in Santa Maria Maggiore)¹⁰, quanto asserito dal *Nuncius* sull'apparente infinità di stelle e la natura di Giove come un sistema a sé stante poteva diventare facilmente un

⁸ «Venne al fin Giove in abito reale/con quelle stelle c'han trovate in testa,/e su le spalle un manto imperiale/che soleva portar quand'era festa» (A. TASSONI, *La secchia rapita*, a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 1987, 56).

⁹ *Le opere di Galileo Galilei*, edizione nazionale a cura di A. Favaro, Firenze, Barbera Editore, 1890-1907, vol. XI, 27.

¹⁰ Riassume bene i termini della questione Stephen F. Ostrow: «How did the Church respond? The imprimatur of the *Sidereus nuncius* unequivocally states that "in the book [...] by Galileo Galilei there is nothing contrary to the Holy Catholic Faith, Principles, or good customs," proving that it passed the scrutiny of representatives of the Venetian government and the Venetian Inquisitor. More revealing, perhaps, is the fact that during Galileo's visit to Rome in the spring of 1611, Paul V granted him an audience and warmly declared his unvarying good will. One manifestation of that good will, we may surmise, was allowing Cigoli to depict the Galilean moon in the papal chapel. In addition, the visitor was feted at the villa of Cardinal Giovanni Battista Bandini, one of the most influential members of the College of Cardinals; as Galileo wrote to a friend, "I have been shown favor by many illustrious cardinals, prelates, and princes" of the city. The greatest test Galileo faced, however, was from the Jesuits of Rome, particularly the Jesuit scientists at the Collegio Romano, among them Christopher Clavius and Odo van Maelcote. That Galileo was also honored at the Jesuit College in May 1611 in a grand ceremony attended by a number of cardinals, aristocrats, and the leading intellectuals of Rome would certainly tend to confirm that his discoveries were well received» (S. F. OSTROW, *Cigoli's Immacolata and Galileo's Moon: Astronomy and the Virgin in Early Seicento Rome*, «The Art Bulletin», LXXXVIII (1996), 2, 218-245, 231).

grimaldello per l'affermazione dell'eliocentrismo, e il Bellarmino colse ben presto questo rischio. Rispetto a una rivolta aperta contro Aristotele la posizione di Tassoni è dunque più sfumata, senza alcuna intenzione di sfidare a fondo il modello cosmologico vigente, sia per propria convinzione che per il clima poco favorevole dell'epoca. Quella della Chiesa cattolica post-tridentina è una presenza tacita ma ineludibile; così, malgrado le confutazioni di Aristotele proseguano dichiaratamente anche nei libri ad argomento astronomico dei *Pensieri* (ad esempio il quesito IX del secondo libro diventa, da «Che cosa sia il luogo», «Che cosa sia il luogo, contra Aristotile»), nel 1620, dopo gli ammonimenti del 1616 da parte del Bellarmino al pisano, il modenese non avrà scelta e dovrà condannare la dottrina galileiana.

Il quesito sulla composizione dell'universo trae i suoi maggiori motivi di interesse dal contenuto e dalla relativa presenza – o assenza – di scientificità in rapporto alla dottrina aristotelica, e visti i suoi stretti legami con le discussioni metafisiche e fisiche del periodo è in grado di mettere in luce alcune sfumature altrimenti impercettibili del procedere tassoniano. Altre pagine dedicate al cielo dei *Pensieri diversi*, piuttosto limitate in quanto a originalità intrinseca – Tassoni è per sua stessa ammissione un eclettico, non uno specialista – si dimostrano invece notevoli da un punto di vista stilistico ed evidenziano tutta la distanza tra il modenese e qualche mediocre autore di cataloghi barocchi stancamente eccentrici. Siamo, è ovvio, assai lontani dalla felicità satirica dell'eroicomico tassoniano, ma lungi dall'essere quesiti impersonali e ingessati, quando si liberano dall'obbligo della citazione colta e un po' pedantesca i *Pensieri* mostrano ampi sprazzi di sarcasmo, lucida ironia, perfino intermezzi favolistici di insospettabile godibilità. Parte del motivo è sicuramente dovuto alla scelta dell'italiano come lingua, dopo che per il primo proto-nucleo compositivo era stato scelto il latino.¹¹ Anticipando lo stesso Galileo – e complice un rigore infinitamente minore nel trattarla rispetto al pisano – la materia fisica nelle pagine di Tassoni perde non solo buona parte del suo carattere elitario, ma anche una certa rigidità d'espressione, abbandonando il ricorso formulaico alla constatazione apodittica e alle strettoie verbali del tradizionale procedimento sillogistico. E neppure volendo la prosa scientifica di Tassoni può perdere tutta la pregnanza delle prove satiriche: così la Luna è fatta «a quartieri come la giubba d'Oriando»,¹² e quando si deve confutare una tesi creduta falsa, ci si può rivolgere a «ogni lettore di mediocre erudizione», che «s'accorgerà, cred'io, che queste sono risposte di carta stracci, che non resiste allo sputo, non che alle saette».¹³ È un cosmo vivace e concreto, dalla notevole ricchezza lessicale, apprezzabile nella descrizione della varietà delle stelle «fangose, limpide, chiare, torbide, arrenose, candide, cerulee, sanguigne, spumose, bituminose, sulfuree, salse, dolci, amare».¹⁴ Per misurare la capacità dei venti secchi di «cacciar l'umido», è sufficiente vedere «col senso mettendo un panno bagnato sopra uno scaldiletto dove

¹¹ «Ho anche voluto scriver materie fisiche nella lingua che comunemente si scrive nella mia patria. Non che non m'avesse dato ancor l'animo di scriver nella latina; ma emmi paruto di secondar la natura dove non ho stimato aver bisogno dell'arte; e tanto più lusingandomi il gusto d'essere il primo, s'io non m'inganno, a introdurre in essa una nuova dottrina con nuove opinioni» (A. TASSONI, *Pensieri...*, 371). Sull'argomento si era diffuso nel 1541 Alessandro Piccolomini in una lettera destinata a diventare celebre e rivolta a Pietro Aretino: «Io già più mesi e forse anni sono, ho avuto in animo, e ho più che mai, di ridur ne la lingua nostra, non solo alcune cose di astrologia e di cosmografia, scritte da Tolomeo, ma ancor buona parte de le cose filosofiche, così naturali, come morali, secondo la via dei Peripatetici; non traducendo, ma ampliando dove bisogna, di maniera però che io non mi parti dal parer primamente di Aristotile e di poi dei primi suoi greci espositori. Et a questo principalmente mi muove il desiderio che io ho di mostrare, contra il parer di molti, che la lingua nostra, quando si arricchisse di alcuni pochi vocaboli, saria quanto al resto bastantissima non men che la Latina, e forse più, a mandar in luce ogni segreto de la natura; e dico forse più, però che in molte cose assai più che la latina si assomiglia a la lingua de i Greci, ne la quale oggi è riposto il tesoro de la Filosofia» (*Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno, 2004, II, 128).

¹² TASSONI, *Pensieri...*, 423.

¹³ Ivi, 454.

¹⁴ Ivi, 424.

sia bracia».¹⁵ La prospettiva di Tassoni è in altre parole dichiaratamente antimetafisica: a differenza del «teologo e 'l metafisico [...] noi, favellando naturalmente de' globi celesti, corpi naturali, ricerchiamo la prossima, naturale e immediata cagione de' moti loro».¹⁶

Prendiamo ora in esame il decimo quesito del terzo libro, *Come s'intenda quella proposizione: sol et homo generant hominem*.

[...] Il sole adunque come è fonte principal della luce, così è fonte principal del calore e l'infonde e diffonde per tutti i misti dell'universo in varî gradi, però secondo l'attitudine di ciascheduno, perciocché alle pietre e ai metalli lo partecipa in minimo grado e tanto solamente che basti per generargli, ancor che'l Cardano volesse che vegetassero; un poco più ne partecipa alle piante e all'erbe, dandone loro per generare e per nudrire; un poco più all'ostriche, alle spugne, alle conchiglie e all'altre dette da' Greci zoofite, alle quali, oltre il nudrirsi, ne dà anche per sentire e muovere alcune parti loro; un poco più alle serpi e ai vermi della terra che non hanno piedi, tanto che possano sentire e muoversi da luogo; più agli animali che hanno i piedi, i quali non solamente mutano luogo, ma corrono e saltano eziandio; più agli alati, che non pur corrono, ma volano; ma più degli uccelli al fuoco, ch'oltre il velocissimo moto può ardere ed infiammare; e finalmente più del fuoco al fulmine, di cui non è cosa sotto la luna né più attiva né più ardente né più veloce. [...] Nondimeno il Pigafetta, che fu uno di quei compagni di Magaglianes che circondarono il mondo, scrisse per cosa meravigliosa che in certa isola verso le Molucche trovarono un albero le cui foglie spiccate da' rami si moveano da sé, avendo nei lati come due piedi; e che non solamente ne fece egli allora sperienza, ma ancora dappoi, avendone portata una seco che per otto giorni sempre quand'era tocca mostrava senso, aggirandosi in un vaso dove era racchiusa. E lo Scaligero Vecchio ne' suoi libri contra il Cardano scrive di certe frondi d'un tal albero mutate in animali e d'una conchiglia marina donata al Re di Francia, nella quale s'era generato un uccello. E scrive dall'albero detto pudico che strigne i rami quando a lui s'avvicinano gli animali, quasi per tema d'offesa, e scostati che sono, li torna ad allargare. Ed Ettore Boezio scrive d'alcuni legni infraditi nell'Oceano che produssero vermi che misero l'ali e si convertirono in uccelli, affermando d'aver anco vedute alcune conchiglie nate nell'alga del medesimo mare, dentro alle quali s'erano generati uccelletti.¹⁷

A fronte delle citazioni della «giunta» precedente, qui il linguaggio è concreto e animato da una vistosa corporeità, così come la trattazione tradisce il suo intento spiccatamente divulgativo dal continuo ricorso a formule come «potrebbe addimandare alcuno». Il problema della generazione dell'uomo – e della ripartizione della responsabilità tra i genitori e il sole – induce a un altro confronto con Aristotele, ma l'attenzione di Tassoni è tutta al valore quasi miracoloso del sole che anima la materia, con eventi meravigliosi e mondani che si accumulano in un impeto vitalistico screziato di suggestioni neoplatoniche.¹⁸ Il passo, che espone teorie che si rifanno a Settala, Cardano, Telesio, si ravviva soprattutto quando Tassoni può esprimere il suo fascino verso l'elemento meraviglioso e in direzione di un cosmo che appare pulsante e interconnesso, figlio indiretto (tramite Ficino e Pico) tanto della metafora plotiniana del buon agricoltore quanto di quella fascinazione per Lucrezio esplicita nel nono libro, quando il poeta latino viene esaltato rispetto a Boccaccio per la verosimiglianza e l'aderenza imitativa alla realtà di cui sono impregnati i suoi versi. Esiste una certa persistenza dell'elemento contadinesco che dà particolare freschezza ai meditati discorsi tassoniani, fornendo l'opportunità dell'esempio immediato e rivelando in trasparenza la simpatia per la materia rusticale. In chiusura all'ultimo

¹⁵ Ivi, 455.

¹⁶ Ivi, 409.

¹⁷ Ivi, 470.

¹⁸ Altrove ad esempio si dice: « Se la terra verdeggia, s'ella produce biade, se partorisce animali, se le piante frondeggiano, se si veston di fiori, se maturano i frutti, se 'l vento spira, se il mare s'acqueta, se 'l giorno richiama gli uomini alla fatica, se la notte al riposo, se l'erba fiorisce, se 'l seme cade, se il frutto spunta, se la stagione si varia, se l'arsura si tempera, se si discioglie il gielo, se vivono gli animali, se il mondo si conserva, tutto è effetto dell'incessabil movimento de' cieli e del vario cammino del sole» (Ivi, 421).

quesito del terzo libro, Tassoni cita il caso dei meloni – che se vengono aperti e messi sotto il sole diventano più freschi – e con un divertito senso della divagazione sconclusionata si diffonde per un interminabile paragrafo di meloni e delle loro varietà, perché «è gran cosa che di un frutto sì delicato e soave non ne sia stata fatta dagli antichi menzione alcuna di conto»: e via con osservazioni apparentemente serissime sui *melopopones* di Plinio e sui meloni vernini, per concludere con la 'pungente' osservazione linguistica per cui «fors'anche sonosi alcuni toscani moderni ingannati, che i melloni chiaman poponi e i cocumeri chiaman melloni». ¹⁹

In una così antiaristotelica partecipazione tra materie alte e basse – che richiama da vicino la commistione nella *Secchia*: e non a caso si è detto che la stessa materia celeste non può essere «impassibile affatto» – trova spazio anche l'autobiografia, che permette inoltre di chiarire l'opinione di Tassoni sulla *querelle* astrologica. A dispetto delle attente letture pichiane, non è una posizione né rivoluzionaria né scientifica, e anzi mostra le persistenze di una disciplina che ai moderni potrebbe apparire (anche se a torto) del tutto anacronistica all'alba della rivoluzione scientifica. Il tredicesimo lunghissimo quesito del terzo libro, novità dell'edizione 1612, è particolarmente intrigante: *Se le stelle della Libra siano infelici col Sole e se il nascere di Settembre sia di buono o triste augurio*.

Poi che siamo entrati sul ragionar di stelle, essend'io nato di Settembre col Sole in Libra e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie, e particolarmente per aver faticato trentasett'anni nella Corte di Roma e non aver mai avuto grazia che il mio nome potesse entrar dentro le porte di quella dataria, dove entravano tant'asini e tanti cavalli, la curiosità mi muove ad investigare se le stelle di quel segno congiunte al Sole sieno felici o infelici e se il nascer di quel mese sia di buono o di tristo presagio. ²⁰

È un quesito dalla storia tormentata. Il riferimento ai trentasette anni passati infruttuosamente alla Corte di Roma si trova identico in una lettera a Cassiano dal Pozzo del dicembre 1632 e non è ovviamente presente nell'edizione del 1612, che però conta un'altra amara constatazione, poi a sua volta emendata nel 1620²¹. Dalle lettere sappiamo che il modenese era attento alle indicazioni di Guido Bonatti,²² e che per la pubblicazione delle sue opere preferiva giorni fausti.²³ Come per il saturnino Ficino,²⁴ il dato autobiografico è intimamente connesso con la propria opinione sugli influssi e le geniture. Se la conclusione del quesito 'salva' il mese di settembre è perché il tema natale di Tassoni lo assolve, non perché

¹⁹ Ivi, 480.

²⁰ Ivi, 433.

²¹ «La mia cattiva fortuna che nelle fascie mi lasciò senza padre e madre e senza parenti, attorniato da una mano di liti che mi levarono il meglio di quel poco patrimonio ch'io avea e dopo, con varie infirmità lunghe e nimicizie pericolose avendomi perseguitato tutto il corso della mia gioventù, mi condusse finalmente nella Corte di Roma, dove per sedici anni continui fra mille rancori e mille disgusti agitato, senza che m'abbia mai potuto giovare né fedeltà né fatica né industria di sorte alcuna, ho veduto coloro tutti che prima v'erano o che dopo vi sono capitati, degni e indegni, cavarne frutto o d'onore o di roba e io solo, in cambio d'acquisto, avervi consumato quasi tutto l'avanzo di quel poco che dalle prime sciagure m'era rimasto» (TASSONI, *Lettere*, cit., II, 325-326).

²² «Roma non è capace delle mie speranze né io son capace delle sue, idest i nostri genî non si confanno. Io ho nella nona Cancro, ch'è opposto al Capricorno, ascendente di Roma. Guido Bonato dice che quelli che hanno Cancro in nona bisogna che vadino in Costantinopoli» (ivi, 314).

²³ «Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo, V.S. ha opinione che si possa stampare la *Secchia* mentre l'autore ha congiunti il Sole e la Luna in quadrato di Saturno che sta nella nona e io tengo di no. Ora vedremo chi s'ingannerà. Già l'esperienza è fatta a Venezia; ma una sola cosa potrebbe aiutar V.S., cioè che 'l negozio si tirasse tanto in lungo che la direzione finisse di passare, la quale credo abbia di già cominciato da Maggio in qua. Qui se ne stanno aspettando cento copie con desiderio ed io, con tutto ciò, non n'aspetto se non male perché la congiunzione del Sole colla Luna vuol fare cose notabili, ma non cose buone. Il successo ne chiarirà» (ivi, 290).

²⁴ Cfr. a questo proposito l'introduzione a M. FICINO, *De vita*, a cura di A. Biondi e G. Pisani, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1991.

questi rifiuti l'astrologia *in toto*.²⁵ Il brano mostra efficacemente come la presenza dell'autore sia sempre fondamentale all'interno dei *Pensieri*, ne orienti la scansione e ne detti la linea; di più, e lo dimostrano i frequenti contatti con l'epistolario, il fatto che l'opera possa non di rado configurarsi quasi come un libro di memorie attraverso il pretesto erudito.

L'importanza della storia personale e dei suoi inevitabili compromessi con l'autorità – unita al fondato sospetto che Tassoni, schierato contro Aristotele soprattutto in materia letteraria, sia ancora davvero al di qua della stagione scientifica – vengono infine confermati con il venticinquesimo quesito aggiunto al quarto libro nel 1620,²⁶ intitolato *Se la terra di muova* e volto a contestare la teoria di Galileo senza nominarlo. Il pensiero eliocentrico copernicano vi è condannato senza mezzi termini:

Che la terra si muova, fu opinione d'alcuni antichi; ma non è antica la maniera con la quale vengono a' tempi nostri descritti e difesi i suoi movimenti. Niccolò Cupernico, sottilissimo ingegno moderno, per levar la confusione che ne' movimenti delle stelle agli occhi nostri apparisce cambiò luogo alla terra col sole, mettendo il sole nel centro del mondo, e alla terra diede due movimenti perpetui: l'uno dintorno al suo proprio centro in ventiquattro ore e l'altro dintorno al centro del mondo in dodici mesi.

Il pensiero fu curiosissimo e la sua opinione è stata disputata a' di nostri da ingegni grandi, che in difenderla hanno fatte le prove di Carneade cirenaico. Con tutto ciò noi speriam di mostrare che come ella è contra la comune, così è contra la natura, contra l'astronomia, contra la religione, contra il senso e contra le ragioni fisiche e matematiche.

Ch'ella sia contra la natura si può intendere in due maniere, cioè o contra la natura stessa della cosa o contra l'ordine e la disposizione delle cose naturali. Noi intendiamo nell'un modo e nell'altro. Ch'ella sia contra la natura della stessa terra si prova; perchè la terra non solamente è fredda, ma contiene in sè il principio del freddo. E'l freddo non solamente ripugna al moto; ma lo distrugge, come apertamente veggiamo negli animali, che si muovono in virtù de' gli spiriti caldi; e, subito che li spiriti mancano e la stanza loro è occupata dal freddo, gli animali si muoiono e diventano immobili. E l'acqua, che come fluida scorre allo'ngiù in virtù dell'umido, se il freddo si fa eccessivo in lei, l'umido cessa dalla sua operazione ed ella si congela e diventa immobile. Tutti i misti ne' quali predomina il calore sono in continuo moto o instabil quiete; e tutti quelli ne' quali predomina il freddo e'l secco, come in marmi e'l ferro, sono immobili eternamente. Adunque è contra la natura della terra il tenere ch'ella, che fa immobili i misti, sia mobile per se stessa.[...] Ultimamente, che tale opinione sia contra le ragioni fisiche, e matematiche con diversi argomenti si manifesta. E per cominciare dalle più sensibili prove, se la terra, come vuole il Cupernico, si girasse tutta in ventiquattro ore, quand'un arciero tira una saetta a diretto all'insù, quella saetta ricadrebbe a occidente molte miglia distante da lui.²⁷

La confutazioni sono animate da uno spirito che va dall'aristotelico ortodosso (il freddo e il caldo, e quindi l'immobilità e il moto, ancora dominanti nella costituzione dell'universo) all'ingenuo (per Tassoni se il sole è immobile è impossibile calcolare le eclissi) al religioso, con citazioni dottrinali e scritturali. Il buon senso che tanto bene ha servito Tassoni ora si comporta

²⁵ Va ricordato che in quegli stessi anni, mentre Galileo si dimostrava scettico senza poterla negare apertamente (e anzi era tenuto, come lettore di matematica, a insegnarne i rudimenti ai suoi studenti), un altro gigante come Keplero credeva fermamente nell'arte dei pronostici. Lo stesso atteggiamento della Chiesa era ambivalente: l'astrologia viene condannata una prima volta nel 1586 dalla *Coeli et terrae* di Sisto V ma continua bene o male a prosperare fino alla *Inscrutabilis* di Urbano VIII nel 1631; ed è difficile trovare un testimone più perfetto di questa situazione complessa e irrisolta dello stesso Maffeo Barberini, che dapprima è ossessionato dal timore della sua morte imminente e ricorre alle esoteriche pratiche suggeritegli da Campanella, raccolte nel semiclandestino *De siderali fato vitando*; poi, in seguito alla proditoria pubblicazione del testo campanelliano, è rapidamente costretto a dichiarare guerra agli astrologi appena un paio d'anni dall'abiura di Galileo.

²⁶ «Io ho in pronto il quesito del moto della terra contra il Galileo, la cui opinione qui è stata dichiarata ereticale. Se occorrerà mandarlo, lo manderò per aggiugnerlo al quarto libro; e sarà curioso assai» (TASSONI, *Lettere...*, 259).

²⁷ TASSONI, *Pensieri...*, 513.

da freno all'intelletto, impedendogli di superare gli ostacoli legati alla velocità del moto terrestre, gli stessi cioè che Salviati, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, confuterà mirabilmente con l'esempio della carrozza e della freccia e che perfino Giordano Bruno aveva acutamente risolto nel quinto dialogo de *La Cena de le ceneri*. Si tratta, com'è evidente, di argomentazioni ripetitive e stanche, repliche di una medesima tesi, questa volta prive di una reale partecipazione dell'autore obbligato a indossare panni di sicura ortodossia.²⁸ Dopo il 1616 i tempi sono cambiati. Una posizione destinata nel giro di pochi decenni a cadere di fronte al procedere implacabile della storia, per una condanna che rischia, com'è accaduto in passato, di portare alla *damnatio memoriae* e all'etichetta di oscurantismo integralista anche le parti più felici dei *Pensieri*. Nel 1646, con l'edizione Barezzi, il quesito verrà ulteriormente modificato, e l'impressione generale è quella di un passaggio dalla netta negazione a uno scetticismo che comincia a mostrare delle crepe (Copernico viene definito «sottilissimo ingegno moderno» e soprattutto dopo il terzodecimo argomento ora si trova un'autodifesa vibrante: «queste ragioni furono scritte da me non contra il Copernico, il cui libro io non avevo veduto ancora; ma contro di alcuni che non riferivano la sua dottrina com'ella sta»²⁹).

Tuttavia, colpisce leggere nel celeberrimo decimo libro, quello dedicato al confronto tra gli antichi e moderni (con opinioni su astronomia e filosofia naturale che hanno meritato una trattazione a parte), parole entusiastiche proprio sul telescopio, con tanto di frecciata finale al solito Aristotele.³⁰ Una posizione che colpisce ancora di più tenendo presente che l'accettazione del nuovo strumento non fu priva di critiche sul suo funzionamento e la sua precisione, soprattutto nell'ambiente ecclesiastico. «Quello ch'io stimo di più, i nostri col proprio ingegno si sono avanzati tant'oltre che hanno inventato istromenti così maravigliosi che col lor mezzo hanno fatto discendere le spezie delle cose di cielo in terra, che dianzi non erano visibili, e trovati sei pianeti di più; veduto che la luna è globosa e tonda sì, ma ineguale nella sua superficie; che'l sole si tinge di macchie nere; e che la Via Lattea non è quale Aristotile, ma quale Alessandro la immaginò».³¹ Il telescopio potrà anche essere uno strumento pericoloso; allo stesso tempo, però, è un'arma formidabile contro il bersaglio di sempre. Come se, pur costretto da ruolo e personale ambizione a posizioni in ultima analisi conservatrici, Tassoni anelasse davvero, e senza neppure saperlo, a gettare uno sguardo nuovo su terre lontane.

²⁸ Il quesito aveva ancora una sua centralità più di un secolo dopo, nella lunga schermaglia tra Giovanni Bianchi e Domenico Vandelli a proposito dell'inclusione del modenese tra i primi lincei. Bianchi (con il nome di Simone Cosmopolita) si scagliò proprio contro il quesito XXV per dimostrarne il conservatorismo nel campo della fisica, mentre Vandelli (Ciriaco Sincero Modenese) prese le difese di Tassoni, adducendo come argomentazione l'impossibilità per l'autore dei *Pensieri* di leggere le contemporanee opere galileiane, come del resto dichiarato dallo stesso Tassoni a proposito delle macchie lunari, mostrando quindi di non ritenere rilevante l'episodio della Lettera del Foscarini e dell' ammonimento a Galileo. («[...] anche in questo luogo per ignoranza di storia letteraria e di cronologia inciampa il signor Cosmopolita in diverse altre inavvertenze, e spropositi. Il Galileo nel 1620 non aveva ancor reso pubblico colle stampe il suo sistema sopra il moto della Terra, ond'egli a torto condanna il Tassoni [...] ma non terminano qui i massicci spropositi commessi dal signor Cosmopolita, che un semplice e volgar critico non si sarebbe avanzato con tanta franchezza ed orgogliosa ambizione a pubblicarli colle stampe senza essersene prima assicurato» (D. VANDELLI, *Risposta di Ciriaco Sincero Modenese ad una parte della lettera del Signor Simone Cosmopolita, Conchae, Apud Mersas Turres*, 1746, 63).

²⁹ A. TASSONI, *De' pensieri diversi di Alessandro Tassoni libri dieci, corretti, ampliati, e arricchiti in questa ultima impressione per tutto dall'Autore di nuove curiosità*, in Venetia, per il Barezzi: all'insegna dell'Abbondanza, 1646, 117.

³⁰ Dalle lettere si ricava anche l'impegno di Tassoni per aggiudicarsi conto terzi uno di questi strumenti, sebbene non trapeli mai un interesse personale verso l'osservazione diretta.

³¹ TASSONI, *Pensieri...*, 923.